

Giulia Grafide di Brescello: una storia indelebile

NUOVE SUGGERZIONI DAL SUO CIPPO FUNERARIO

JACOPO MORETTI

Considerazioni introduttive

I contesti funerari, oltre a essere di enorme importanza in quanto indicatori topografici di strade e insediamenti¹, costituiscono un prezioso oggetto d'indagine per apprendere notizie inerenti alla comunità che li ha costruiti: si potrebbe dire che il contributo dei morti è fondamentale per la conoscenza dei vivi. Ogni monumento funerario è il resoconto di una storia che vale la pena di essere raccontata: le stele con le rispettive iscrizioni e decorazioni costituiscono una fonte eccezionale non solo per conoscere il grado di ricchezza e le vite dei personaggi ai quali sono state dedicate, ma anche per svolgere delle considerazioni di carattere storico e culturale sulla comunità che le ha prodotte.

A partire dallo studio del cippo funerario della liberta Giulia Grafide (fig. 1) e del suo corredo (fig. 5), si cercherà in primo luogo di ricostruire interamente la sua storia e di spiegarla anche in relazione al contesto di appartenenza, e poi, attraverso il confronto con altre stele provenienti dalle necropoli romane di *Brixellum*, si proveranno a svolgere – nella maniera più originale possibile – delle ulteriori considerazioni sulla comunità brescellese nella quale Giulia è vissuta, cercando sia di inserire delle nuove suggestioni rispetto all'esistente, sia di ragionare nuovamente sugli elementi che appaiono più controversi.



fig. 1 - Altare funerario della liberta Giulia Grafide

(Museo Archeologico Gaetano Chierici, di Reggio Emilia, Portico dei Marmi, autorizzazione alla riproduzione concessa; <https://oldwww.comune.re.it/catalogomuseo/musei.nsf/ArcheologiaE?OpenForm&cat=Epigrafi%20monumenti%20funerari, inventario R 140>)

¹ Le tombe, infatti, venivano generalmente impiantate, lungo i limiti, ai margini degli assi stradali e immediatamente al di fuori del perimetro degli insediamenti.



fig. 2 – Albino Umiltà

(Montecchio RE 4.2.1827 – Brescello RE 2.1.1877)

Comandato a Brescello come Delegato di Pubblica Sicurezza, si innamorò ben presto della storia del paese e dei tanti reperti archeologici che la suffragavano.

Nel settembre 1863 venne incaricato dal sindaco Massimiliano Borettini di seguire gli scavi al Forte S. Ferdinando (fig. 3) che misero in luce un'importante necropoli romana. Il suo operato fu talmente valido che nel 1865 fu incaricato di compiere scavi archeologici non solo al Forte S. Ferdinando, ma anche alla Motta Balestri e alla Ravisa di S. Genesio, dove la tradizione colloca il rinvenimento del famosissimo tesoro di 80.000 aurei romani venuti alla luce nel 1713.

Per i suoi meriti gli fu concessa la carica di Ispettore Onorario alle Antichità per la zona brescellese e venne nominato Socio Corrispondente della Regia Deputazione di Storia Patria.

Oggi il Museo Archeologico di Brescello è intitolato a lui.

La storia di Giulia Grafide, 'cittadina onoraria' di Brescello

Una delle storie meglio documentate dalla città romana di *Brixellum* ci è stata restituita dal cippo ad ara iscritto della liberta *Iulia Graphidis*¹ “Giulia Grafide” (100-150 d.C. ca.) e dai suoi corredi, scoperti da Albino Umiltà (fig. 2) il 15 settembre 1863 durante la demolizione del Forte San Ferdinando a Brescello (fig. 3), che ha permesso di riportare alla luce una necropoli romana. La stele è oggi custodita presso il *Portico dei Marmi* dei Musei Civici di Reggio Emilia², dove la storia della ragazza è molto famosa. Giulia era una liberta, cioè, una schiava che era stata liberata dal suo patrono: una volta affrancata, aveva acquisito molti più diritti rispetto a quando non era ancora libera, come quello di sposarsi legalmente, cosa che nel mondo romano gli schiavi non potevano fare.

Si riporta, di seguito, il testo dell'iscrizione fatta incidere sul suo cippo, prima in lingua originale e poi in traduzione italiana:

D(IS) M(ANIBUS)
IULIAE GRA
PHIDIS VIXIT
ANN(OS) XV M(ENSES) II D(IES) XI
Q(UINTUS) IULIUS ALEXAN
DER VIVIR AUG(USTALIS)
MAG(ISTER) AUG(USTALIS) BIS ET
VACCIA IUSTINA
ALUMNAE
KARISSIMAE

¹ La ragazza in origine non si chiamava proprio così perché gli schiavi in epoca romana potevano avere un nome soltanto: il suo nome originario era soltanto *Graphidis*, che si ricollega evidentemente al verbo greco *gràphō* “scrivere”, a indicare probabilmente una mansione che la ragazza svolgeva all'interno della casa. Dopo essere stata liberata dai suoi padroni, ha acquisito anche il nome della sua famiglia, e cioè, la *gens Iulia*, diventando, quindi, *Iulia Graphidis*.

² Sul Portico dei Marmi si rimanda al sito ufficiale dei Musei Civici reggiani: <https://www.musei.re.it/>. Sulle iscrizioni romane e sulle didascalie dei monumenti conservati nella sala si veda anche <https://www.musei.re.it/wp-content/uploads/2024/06/Didascalie-leggere-Portico-dei-Marmi.pdf>. In edizione cartacea, si veda inoltre FRANZONI C..

Traduzione:

Agli dèi Mani di Giulia Grafide: ha vissuto quindici anni, due mesi e undici giorni. Quinto Giulio Alessandro, seviro augustale e maestro degli Augustali per la seconda volta, e Vaccia Giustina [hanno dedicato il monumento] alla carissima alunna.

Come si evince dall'iscrizione incisa sul suo altare, Giulia Grafide è deceduta alla tenera età di quindici anni, due mesi e undici giorni. Sulla parte superiore della lapide sono rappresentate due pigne che 'soffocano' una rosellina (fig. 4), emblematiche di una vita che si è spenta troppo presto.

La decorazione è stata fatta inserire dai famigliari di Giulia per esprimere il loro cordoglio per la morte prematura della figlia. Vicino alla sua tomba sono stati rinvenuti anche tredici piccoli manufatti di piombo (fig. 5), che sono stati riconosciuti come una parte dell'arredo di una casa di bambole: in epoca romana, infatti, le bambine erano solite regalare alla dea Venere i loro giochi nel momento del passaggio dall'infanzia alla vita adulta e coniugale, come una sorta di rito di passaggio: Giulia non ha fatto in tempo a compiere questa azione perché, appunto, se n'è andata prematuramente. La scelta di inserire questi oggetti nel suo corredo funerario è rappresentativa del fatto che la liberta non sarebbe mai potuta diventare veramente un'adulta e che sarebbe rimasta per sempre una bambina (nell'immaginario collettivo della società romana, s'intende)¹. Al gruppo di oggetti in piombo miniaturizzati legati alla tomba di Giulia Grafide, anch'essi custoditi a Reggio Emilia nel Palazzo dei Musei, ne va aggiunto anche un quattordicesimo realizzato in terracotta, definibile come una lucerna fittile a forma di pigna².

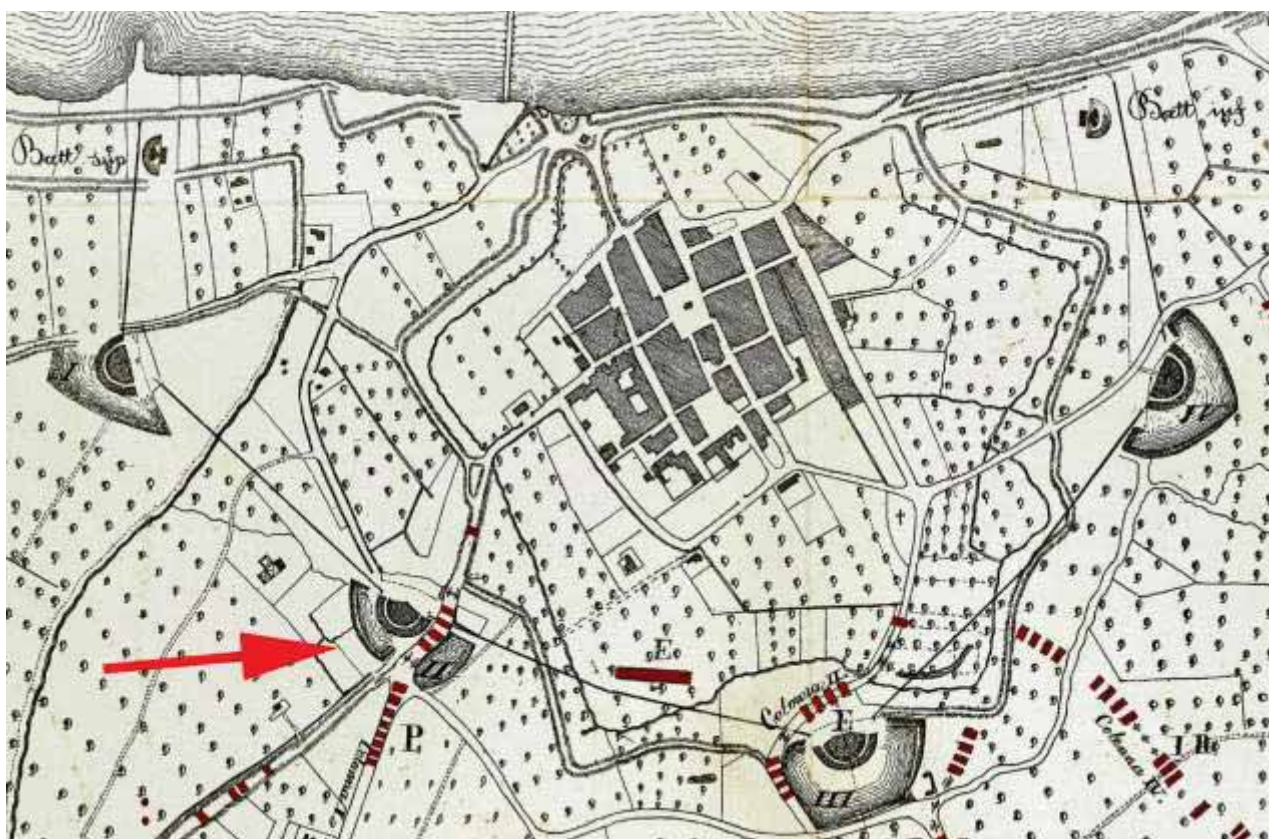


fig. 3 - Brescello, Pianta delle fortificazioni (1843)

Il Forte S. Ferdinando è indicato dalla freccia rossa

¹ La notizia è tratta dalla storia di Giulia Grafide raccontata dall'archeologa Lucia Romoli nel video *Musei in Pillole | la storia di Iulia Graphis*, disponibile su <https://youtu.be/3MhPF8yGGNg?feature=shared>.

² Cfr. DARANI 2020, p. 29. Alla medesima pubblicazione si rimanda anche per una descrizione dei singoli oggetti del corredo. È particolare il fatto che in CHIERICI la lucerna fittile è l'unico reperto del corredo funerario che non viene menzionato.

Il ritrovamento nel corredo della tomba di oggetti riconoscibili come parte dell'arredo di una casa di bambole permette di comprendere che, nel mondo romano, la vita dei bambini non era quella di piccoli prigionieri, pur essendo l'educazione impartita ai fanciulli piuttosto severa e rigida, perché veniva comunque concessa loro la possibilità di esprimere le loro potenzialità ed energie in attività a loro più congeniali, in particolare attraverso quelle ludiche legate all'utilizzo dei giocattoli (i più comuni erano la palla in cuoio per i maschi e la bambola per le femmine)¹. Le bambole soprattutto, insieme agli oggetti in miniatura che imitavano le stoviglie e il mobilio della casa, facevano parte del programma psico-pedagogico previsto per l'inserimento delle bambine nella vita sociale, dal momento che rappresentavano il futuro ruolo di mogli e di madri. Siccome riproducevano le fattezze delle fanciulle, le bambole erano considerate anche dei simboli dell'età infantile, quindi, prima che le ragazze si sposassero, dovevano consacrarle alle divinità (a Venere nel mondo romano)².



fig. 4 - Altare funerario della liberta Giulia Grafide

Particolare scultoreo delle due pigne che sofficano al centro la rosellina sul cippo funerario di Giulia Grafide (*Museo Archeologico Gaetano Chierici, di Reggio Emilia, Portico dei Marmi*, autorizzazione alla riproduzione concessa; https://www.musei.re.it/multimedia/spqr-avventure-nellantica-regium-lepidi/julia-graphis_1/julia-graphis_9/)

Il fenomeno appena descritto era un rito tradizionale per gli antichi Romani, ampiamente documentato anche in Grecia: il corredo funerario della tomba di Giulia Grafide dev'essere spiegato, dunque, in questo contesto, e la motivazione per cui gli arredi in miniatura sono stati sepolti insieme alla fanciulla è chiarito dall'epigrafe incisa sull'altare, e cioè, il mancato passaggio alla vita adulta a causa della morte della ragazza in tenera età. Volendo riporre l'attenzione sugli aspetti più positivi, nella storia di Giulia si può riconoscere comunque la vita di una bambina che, all'interno della propria casa, aveva a disposizione dei giocattoli con cui dedicarsi ad attività ludiche, che svolgeva mansioni legate alla scrittura e che, pur essendo nata schiava, era stata liberata dal suo patrono. Peraltro, siccome nell'iscrizione viene definita carissima, doveva essere anche molto amata dai suoi genitori: una figlia della quale andare orgogliosi e una liberta per la quale si nutriva molto affetto.

I nomi dei genitori della ragazza sono entrambi specificati nel testo epigrafico, essendo coloro che hanno commissionato la costruzione dell'altare: Quinto Giulio Alessandro è il nome del patrono che ha liberato Grafide e dal quale, una volta affrancata ed entrata a far parte della *gens*, ha desunto il nome Giulia, da quello della *gens Iulia*, appunto. Quinto Giulio Alessandro era molto probabilmente sia il pa-

trono, sia il padre della ragazza e doveva aver liberato non soltanto Grafide, ma anche Vaccia Giustina, facendo di lei sua moglie e la madre di Giulia. Come è già stato constatato negli studi precedenti sul monumento funerario, a permettere di stabilire che la ragazza fosse stata inizialmente una schiava diventata liberta dopo essere stata affrancata è il termine *alumna* con cui la fanciulla viene commemorata nell'iscrizione³; in realtà, però, sarebbe sufficiente guardare l'onomastica perché, sapendo che il nome Giulia proviene da quello della *gens Iulia* alla quale apparteneva il patrono e padre della ragazza, cioè Quinto Giulio Alessandro, se si toglie Giulia rimane soltanto Grafide, quindi un nome soltanto, e

¹ MONTANINI, p. 11 e sg.

² Ibidem.

³ Cfr. DARANI 2021, p. 123.

nel mondo romano gli schiavi non potevano avere più di un nome, perciò si capisce che la ragazza era nata tale.

L'affetto che i genitori nutrivano per la figlia emerge dall'aggettivo con cui Giulia viene definita alla fine dell'iscrizione, e cioè, carissima (*karissima*), mentre la sofferenza e il cordoglio per la sua morte prematura è espresso dal motivo scultoreo della rosellina che viene 'soffocata' dalle due pigne. Volendo svolgere qualche riflessione di carattere più generale, quindi, questo cippo funerario dimostra come nel mondo romano l'affetto poteva essere molto forte anche nei confronti di uno schiavo o di un liberto, e che pertanto gli schiavi non erano trattati solo ed esclusivamente come dei prigionieri perché considerati come proprietà e non come persone, anzi, è dimostrato che nel mondo romano essi avessero molte più probabilità di essere liberati che non nel mondo greco. Una volta affrancati e diventati liberti, spesso, erano anche in grado di intraprendere significativi processi di ascesa sociale.

Pur non essendo il cippo di Giulia Grafide definibile come pregiato se non per l'unica scultura architettonica presente nella parte superiore della stele, e cioè, le due pigne che comprimono la rosellina, l'altare è comunque di straordinaria importanza per la storia antica di Brescello perché ci restituisce una biografia dettagliata su un personaggio che è appartenuto alla comunità brescellese. Essendo stato commissionato il monumento dai genitori di Giulia, non è necessario qui svolgere considerazioni sul grado di ricchezza della sua famiglia: ciò che interessa realmente è la storia della ragazza, che, proprio grazie alla costruzione di questo altare funerario, ancora oggi può essere raccontata. La nostra liberta, se ci si pensa, non è mai stata dimenticata e, a quasi duemila anni dalla sua morte, continua ancora a vivere nelle nostre memorie!

Il materiale epigrafico brescellese offre la possibilità di visionare anche altre formule con cui i liberti sono stati commemorati sui propri monumenti funerari. Volendo effettuare un confronto con il cippo di Giulia Grafide – fermo restando che, se si esclude il monumento dei Concordi, rimane probabilmente questa la stele funeraria che ci restituisce la 'biografia' più completa – si può prendere come ulteriore esempio, a supporto di quanto si è già detto, la stele denominata, nel catalogo del Portico dei Marmi, *Addio Cavidia* (I sec.)¹, sulla quale si legge (fig. 6):

HAVE
CAVIDIA
QUINTI LIBERTA
CLARA
ET VALE

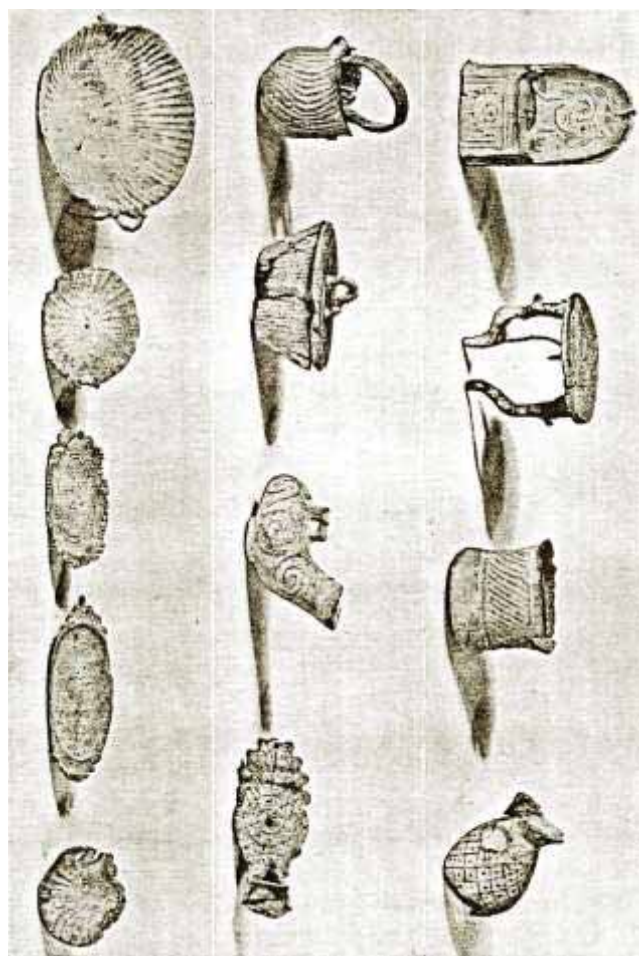


fig. 5 - I giocattoli di Giulia Grafide

(DEGANI, tav. I)

¹ <https://www.musei.re.it/wp-content/uploads/2024/06/Didascalie-leggere-Portico-dei-Marmi.pdf>.

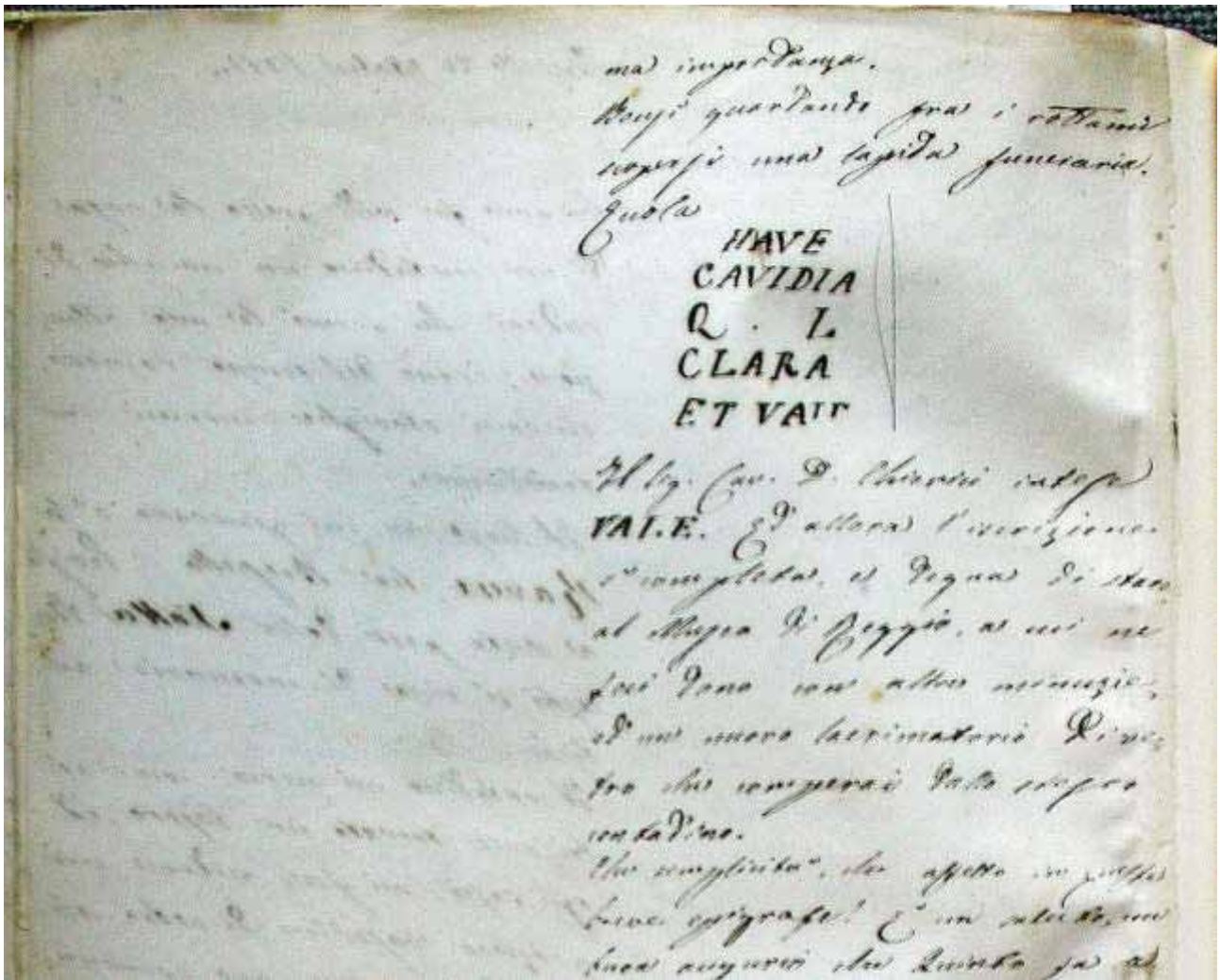


fig. 6 – Relazione di Albino Umiltà del 25 ottobre 1864, inviata al sindaco di Brescello Massimiliano Borettini e relativa ad auspicati scavi alla Ravisa di S. Genesio (stralcio, Archivio Storico del Comune di Brescello, *Libro sui Monumenti e Savi relativi alla Storia antica di Brescello*)

Vi si legge, nella pagina precedente non illustrata: «Un anno fa vidi presso la casa d'un contadino un mucchio di ruderi che fermò la mia attenzione: erano del tempo romano: embrici, stoviglie, marmi in frantumi...», nello stralcio illustrato: «Bensì guardando fra i rottami scopersi una lapide funeraria. Eccola: HAVE / CAVIDIA / Q. L. / CLARA / ET VALE Il signor Cavaliere Don Chierici intese VALE. Ed allora l'iscrizione è completa, e degna di stare al Museo di Reggio, a cui ne feci dono con altre minuzie, ed un nuovo lacrimatoio di vetro che comperai dallo stesso contadino. Che semplicità. Che affetto in questa breve epigrafe! È un saluto, un buon augurio che Quinto fa ad...»

Traduzione: «Addio Cavidia Clara liberta di Quinto, e stammi bene!».

Nella sua brevità, questo saluto di addio rivolto alla defunta Cavidia Clara è rappresentativo ancora una volta di una manifestazione d'affetto da parte di chi ha commissionato la stele nei confronti della liberta, e il cordoglio per la sua perdita emerge dalla necessità di dirle addio (*have*) e di augurarle buona salute (*vale*) per la sua vita nell'aldilà. Si osservi, oltretutto, che il cognome Clara proviene dall'aggettivo *clarus*, che in latino significa "luminoso, splendente": la liberta potrebbe essere stata, quindi, un personaggio popolare e stimato all'interno della comunità brescellese.

Comunità greche a Brescello?

La stele di Giulia Grafide, a confronto con altri cippi funerari scoperti a *Brixellum*, permette anche di svolgere delle considerazioni sulla società brescellese alla quale la liberta apparteneva. Nello specifico, ci sono due elementi particolarmente avvincenti sui quali è

interessante discorrere meglio, per tentare anche di approfondire alcuni aspetti della società brescellese alla quale Giulia Grafide è appartenuta, a partire dal suo nome di schiava.

Come anticipato precedentemente, il nome Grafide si ricollega evidentemente al verbo *gràphō*, che in greco significa scrivere: esso è già stato associato a una mansione che la ragazza svolgeva all'interno della sua casa¹. Alla luce dell'iscrizione incisa sull'altare funerario della liberta, considerato che Giulia viene esplicitamente definita dai suoi genitori come un'alunna e che *graphis* in greco antico è lo stilo per scrivere o disegnare, e cioè, una matita, strumento che, come oggi, si addice particolarmente bene all'attività di un'alunna, ritengo ragionevole presupporre che possa essere proprio questa la mansione che la fanciulla svolgeva all'interno della casa da cui ha desunto il nome di Grafide, quella di discepola o pupilla. Il suo patrono, del resto, viene esplicitamente definito come un maestro (quindi lui l'insegnante e lei l'allieva).

I monumenti funerari provenienti dalle necropoli di *Brixellum* – sia di liberti che non – restituiscono frequentemente dei nomi di matrice greca e quello di Grafide non rappresenta certamente un *unicum*: se si osserva il catalogo delle stele raccolte all'interno del Portico dei Marmi dei Civici Musei reggiani² e si osservano specificamente quelle brescellesi della “Sezione 1”, ci si accorge che, oltre a quello di Giulia Grafide, esistono altri cippi e manufatti che rimandano a un'onomastica greca. Vi è, in primo luogo, un monumento funerario contemporaneo a quello di Giulia (II sec.) che è stato fatto costruire da due schiavi, uno di sesso maschile e l'altro di sesso femminile, per il sevirò Quinto Giulio Callinico e per l'ancella Ermione, madre dei due schiavi, che nell'iscrizione viene definita dai figli *piùssima* “enormemente pia”³. L'onomastica greca è ravvisabile in questo cippo nel nome della schiava, che, ancora una volta, si chiama Grafide come Giulia (lo schiavo, di cui Quinto Giulio Callinico era il patrono, si chiama Alessandro⁴). Non va sottovalutato nemmeno il fatto che, in questa occasione, a Grafide è stato concesso di ricordare l'ancella Ermione come sua madre, pur essendo una schiava e non ancora una eventuale liberta: si tratta di un'ulteriore conferma del fatto che anche gli schiavi potevano ricevere affetti ed essere inclusi nei rapporti familiari⁵. Il cippo in questione non è un monumento pregiato perché, oltre alle dimensioni ridotte, fuorché l'iscrizione non presenta nessun elemento decorativo. Ciò nonostante, è interessante constatare che sia stato fatto costruire da due schiavi, i quali, per forza di cose, devono anche averlo pagato: è possibile allora che almeno uno dei due potesse essere stato affrancato per poter essere in possesso del denaro necessario per costruire il cippo, pur trattandosi di una somma molto esigua?

Un altro cippo funerario in cui l'onomastica greca è palese è quello fatto costruire in marmo calcareo da Furio Apollonio per il figlio Rufo e per la moglie Varia Nice, sempre datato al II sec.: i nomi dei due coniugi, infatti, richiamano entrambi quelli di due divinità greche, e cioè, il dio Apollo e la dea della vittoria Nike⁶.

Vi è poi una lastra funeraria quadrangolare in marmo rosso risalente ancora al II sec. sulla quale si legge che è stata fatta costruire da un personaggio che si chiamava Cneo Artorio Agatopo: nelle didascalie esistenti non si dice nulla al riguardo, ma il cognome Agatopo, che in latino si scrive *Agthopus*, è anch'esso senz'altro di origine greca⁷, perché è

¹ Viene spiegato giustamente nel video già menzionato sulla storia di *Iulia Graphis* della serie “Musei in Pillole”.

² <https://www.musei.re.it/wp-content/uploads/2024/06/Didascalie-leggere-Portico-dei-Marmi.pdf>.

³ Mi discosto leggermente dalla traduzione di “devotissima” proposta nella didascalia del catalogo perché, pur essendo quello il concetto, l'aggettivo *pius*, -a, -um deriva dalla parola latina *pietas*, che è intraducibile perché designa tantissime cose: la devozione per gli dèi, per la famiglia, per la patria, etc.

⁴ Si badi comunque che anche Alessandro è un nome di origine greca da *Aléxandros*, che, a sua volta, è composto dal verbo *alexō*, che significa difendere, aiutare, e da *anēr*, cioè l'uomo maschio.

⁵ Su questo cippo, oltre al catalogo, si rimanda anche a CENERINI F. (2019), dove si parla ancora della stele di Giulia Grafide.

⁶ È opportuno ricordare che la pronuncia classica del latino prevedeva che *ce*, *ci* si leggessero *ke*, *ki* (ċe, ċi in italiano), quindi il nome della moglie Nice andrebbe pronunciato Niche, che foneticamente è identico al nome della dea Nike.

⁷ *Agathopus* è la trascrizione in lingua latina del nome greco *Ἀγαθόπους* (traslitterato: *Agathopous*).

evidentemente collegato alla parola greca *agapē*, che designa l'amore in senso generico e universale. Siccome il nome Agatopo, considerato sia un diacono, sia un compagno e che pertanto trasmette un senso di servizio e amicizia, si è ampiamente diffuso con l'avvento del cristianesimo primitivo, la presenza di un personaggio così chiamato nella Brixello romana di II sec. può essere sintomatica dell'affermazione di un culto cristiano nella città. Questa ipotesi è supportata anche dal ritrovamento di una lapide paleocristiana datata tra il 50 e il 70 d.C. ca., sempre proveniente da *Brixellum*, dedicata a un liberto di nome Publio Terenzio (*Publio Terentius*). L'iscrizione contiene soltanto il nome e il cognome del defunto, ma è eccezionale per la formula «*HIC REQUIESCIT*» (in italiano "qui riposa") che conclude il testo, che corrisponde perfettamente allo spirito e alla prassi cristiana¹. Siccome lo scarto temporale tra la datazione della stele di Publio Terenzio e quella di Cneo Artorio Agatopo è relativamente breve, questi monumenti funerari potrebbero avvalorare entrambi l'istituzione di un culto cristiano a *Brixellum* a partire dalla seconda metà del I sec.

Agatopo è un nome largamente attestato nelle iscrizioni e nei papiri di età imperiale non solo in Italia, ma anche nelle province orientali della Siria e dell'Egitto, oltre che in Grecia, naturalmente, come ad esempio a Creta, Egina, etc. Prendiamo atto che il nome Agatopo è attestato anche a *Brixellum* nello stesso periodo in cui è attestato anche negli altri luoghi dell'impero (II e III sec. soprattutto).

Va menzionata, infine, una macina da grano proveniente sempre da Brixello e anch'essa riportata nel catalogo del Portico dei Marmi sulla quale è stata incisa sopra la parola *Philusci*, anche se l'iscrizione è incerta: siccome l'incisione non sembra particolarmente precisa e accurata, sembra più plausibile che il nome inciso sopra sia quello di chi utilizzava la macina piuttosto che quello di chi l'ha prodotta, anche perché era questa la consuetudine dell'epoca. In ogni caso, ci troviamo ancora una volta di fronte a un nome di origine greca, collegato questa volta all'aggettivo *philos*, che significa amico.

In sostanza, il frequente ripresentarsi di nomi greci nelle iscrizioni funerarie di *Brixellum* suggerisce che nel II sec. nella città fosse presente una congregazione di cittadini romani che, più o meno alla lontana, vantavano origini e discendenze greche: a sostegno di questa ipotesi si può ricorrere, ancora una volta, alla stele del cristiano Publio Terenzio, il quale nell'iscrizione è detto liberto di *Publio Syntrophus* "Publio Sintrofo", altro nome che ha evidentemente un'origine greca, dall'aggettivo *syntrophos*, che significa "allevato, educato"². L'iscrizione permette di stabilire, dunque, che Sintrofo era un greco, o comunque un orientale che parlava in greco, giunto a *Brixellum* forse come membro del seguito dell'imperatore Otone, che nella città si è suicidato nell'aprile del 69, l'anno in cui Vespasiano ha prevalso definitivamente nella lotta per la contesa del potere imperiale. Riallacciandosi anche al discorso precedente sull'istituzione del culto cristiano, l'iscrizione ha permesso anche di ipotizzare che Publio Terenzio si fosse convertito alla fede cristiana in ambito greco-orientale e che soltanto in seguito sia giunto a *Brixellum*, città evidentemente molto importante e frequentata da genti provenienti da ogni dove³.

Quanto si è appena detto sembra rivelare non soltanto che Brixello in età imperiale fosse frequentata da individui provenienti dalla Grecia, ma anche che il loro arrivo potrebbe essere avvenuto già dalla seconda metà del I sec. perché, come si è già detto, la stele di Publio Terenzio si data tra il 50 e il 70 ca. ed è pertanto anteriore agli altri monumenti funerari e reperti di cui si è trattato in questo paragrafo, che sono datati tutti al II sec., o almeno così sembra.

Culti egiziani a Brixello?

Un ultimo spunto di riflessione che si può proporre a partire dalla stele di Giulia Grafide è offerto dalla simbologia della rosellina, quella compressa tra le due pigne (fig. 4) di cui si è già fatta menzione: nell'antichità classica, infatti, il simbolo della rosa era strettamente

¹ Le suddette informazioni sulla stele di Publio Terenzio sono tratte da SANTELLI G. (2015), pp. 30 e sg.

² *Syntrophus* è, per l'esattezza, la traslitterazione della parola greca *σύντροφος*, col passaggio della desinenza *-os* del greco a *-us* in latino, quindi sono isoglosse.

³ SANTELLI, p. 31.

legato al tema della trasformazione e della rinascita, sacro ad Afrodite nel *pantheon* greco e a Venere in quello romano. Prima ancora, però, era stato consacrato a Iside nel mondo egiziano e su questo punto, essendo il cippo funerario di Giulia Grafide datato alla prima metà del II sec. ed essendo questo il periodo in cui Roma diventa il centro del culto di Iside, come rivelano anche le *Metamorfosi* di Apuleio, può essere interessante andare a vedere se in altri monumenti funerari di *Brixellum* e dintorni compaiono dei possibili riferimenti al culto, siccome nel territorio reggiano è comprovata l'esistenza di reperti egiziani¹.

Nel 1845 a Campegine, località situata a breve distanza da Brescello, è stata scoperta la tomba di una donna di nome Publeia Terza (*Publeia Tertia*): il suo cippo presenta uno stile molto particolare a forma di sarcofago egittizzante, e in corrispondenza della sua tomba sono state scoperte sette statuette in bronzo di Iside, Osiride, Arpocrate e Ptah, fenomeno che ha indotto a pensare che Publeia Terza potesse essere una sacerdotessa di Iside². Va comunque precisato che è difficile identificare l'origine precisa di questi reperti e che l'associazione tra le antichità egizie appena menzionate e la tomba di Publeia Terza è stata effettuata per tradizione e non per effettiva conferma delle fonti archivistiche. In ogni caso, a prescindere dal fatto che questi reperti possano essere soltanto dei manufatti di produzione locale ispirati a motivi e a iconografie egiziane, essendo la tomba di Publeia Terza datata al II sec., essi sono sufficienti ad attestare quanto meno la conoscenza del culto egizio nell'area di Campegine, se non un'attività culturale. Siccome la distanza tra Campegine e Brescello è molto breve, il ritrovamento degli *aegyptiaca* nella suddetta località induce a pensare che il culto di Iside fosse noto anche a *Brixellum*.

Andando nuovamente a parlare del monumento funerario di Giulia Grafide, ritengo plausibile che il significato allegorico della rosellina compressa tra le due pigne non si limiti soltanto a indicare una vita che è stata 'spenta' troppo presto, anche se rimane questo il concetto principale, ma che possa avere anche dei significati secondari: in primo luogo, non sembra essere casuale il fatto che un simbolo che nel mondo romano era sacro a Venere compaia proprio su un cippo funerario di cui il corredo è costituito da oggetti in miniatura riconoscibili come parte dell'arredo di una casa di bambole, che, come si è già spiegato nel paragrafo precedente, nel momento del passaggio alla vita matrimoniale le ragazze consacravano sempre alla medesima divinità. In secondo luogo, essendo constatato che in tutte le culture classiche la rosa era un simbolo di rinascita e di trasformazione, si può ragionevolmente presupporre che anche nel monumento funerario di Giulia Grafide questi significati siano presenti: la trasformazione potrebbe essere sia quella che la liberta non ha fatto in tempo a compiere col passaggio dall'infanzia alla vita adulta, sociale e coniugale, sia il cambiamento collegato all'inizio di una nuova vita nell'aldilà.

Infine, anche se probabilmente questa è soltanto una suggestione, è comunque interessante osservare che Apuleio, le cui *Metamorfosi* risalgono proprio al II sec., quando Iside gli compare in sogno, si manifesta con forma divina emergendo dal mare, prima sollevando il volto e poi con tutto il corpo, apparendogli, una volta uscita dalle acque, come un'immagine splendente, con una capigliatura ricchissima e leggermente arriciata che le cadeva sul collo, una corona variopinta di fiori a cingerle il capo, etc.³ La modalità di apparizione della dea Iside ricorda molto quello della nascita della dea Venere narrato da Lucrezio nel proemio del *De rerum natura*, così come la ricorda l'aspetto fisico. Il motivo delle rose e della trasformazione, peraltro, è presente in Apuleio nell'episodio in cui Lucio compie il rito legato al culto della dea Iside consumando le rose che adornano la corona di un sacerdote

¹ In PERNIGOTTI, ad esempio, sono pubblicati i cosiddetti *Aegyptica* oggi custoditi nei Musei Civici reggiani, ma il riferimento è soprattutto al cippo a forma di sarcofago egittizzante attribuito a *Publia Tertia*, riconosciuta come sacerdotessa di Iside (<https://www.musei.re.it/oggetto-del-mese/cippo-di-publeia-tertia/>). Per una panoramica sulla diffusione del culto a livello regionale si rimanda a SUSINI G. (1978).

² <https://www.djedmedu.com/egitto-di-provincia-museo-chierici-di-paletnologia-musei-civici-di-reggio-emilia/>. I reperti appartenenti alla collezione degli *aegyptiaca* di Reggio Emilia, tra i quali rientrano anche le statuette in bronzo che si sono menzionate, sono pubblicati in PERNIGOTTI S. (1991).

³ La fonte è Apuleio, *Metamorfosi* XI, 3 e sgg.: https://online.scuola.zanichelli.it/perutelliletteratura/files/2010/09/testi-it_apuleio_t12.pdf.

durante una cerimonia in suo onore per recuperare il suo aspetto umano dopo essersi trasformato in un asino.

Questo per dire che nel II sec. le modalità del culto della dea Iside erano già largamente conosciute nel mondo romano, non solo a livello speculativo, ma anche pratico, quindi non si può escludere che la rosellina inserita nella decorazione scultorea del cippo di Giulia Grafide possa rimandare anche al significato che il fiore aveva nella cultura egiziana, oltre che in quella romana (se così fosse, questo monumento funerario potrebbe diventare una nuova fonte per sviluppare delle considerazioni sulla possibile diffusione del culto egiziano in età imperiale nel territorio di Brescello).

Riferimenti bibliografici

- CENERINI Francesca Cenerini, *Famiglie "allargate" in età romana: qualche esempio dalla regio VIII (Aemilia)*, in *Ὅριος – Ricerche di Storia antica*, n.s. 11-2019, pp. 71-86.
- CHIERICI Gaetano Chierici, *Ragguaglio d'uno scavo a Brescello*, IN Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le province Modenesi e Parmensi, t. I, 1863, pp. 5-16.
- DARANI 2020 Ludovica Darani, *La tomba di Iulia Graphis: tra miniature e mors immatura*, vol. 1, tesi di master, Università di Friburgo, rel. Prof.ssa V. Dasen, 2020.
- DARANI 2021 Ludovica Darani, *Iulia Graphis : miniature e mors immatura*, in *Kentron*, 36, 2021, pp. 121-156.
- DEGANI Mario Degani, *I giocattoli di Giulia Grafide fanciulla brescellese*, in *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, v.LXXIV (1951-52), Roma, 1954.
- FRANZONI Claudio Franzoni, *Il "Portico dei Marmi": le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico*, Reggio Emilia: Musei Civici di Reggio Emilia, 1999.
- MONTANINI Laura Montanini, *Nascita e morte del bambino a Roma*, in *Ager Veleias*, 2010, 5.11.
- MORETTI Jacopo Moretti, *La necropoli orientale di Regium Lepidi e le sue lapidi*, tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Parma, rel. Prof.ssa A. Morigi, 2021.
- PERNIGOTTI Sergio Pernigotti, *Antichità egiziane del Museo «Gaetano Chierici» di Paletnologia*, Reggio Emilia, 1991.
- SANTELLI Giovanni Santelli, *Albori dell'archeologia brescellese*, Brescello, 2015.
- SUSINI Giancarlo Susini, *I culti orientali nella Cispadana: fonti e materiali*, in *Hommages à Maarten J. Vermaseren*, vol. 3, 1978, pp. 1199-1216.